

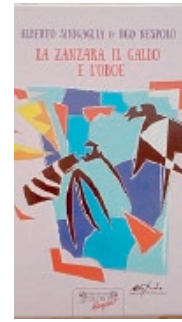
life &amp; Style

## IL LIBRO

## Le tre delizie di Sinigaglia cantore di filastrocche

PALERMO. Un delizioso libretto, edito dalla Biblioteca dei Leoni di Castelfranco Veneto, ci regala tre filastrocche. I protagonisti sono due animali, una zanzara ed un gallo, ed uno strumento musicale, l'oboe.

L'autore, il giornalista Alberto Sinigaglia, presidente dell'Ordine dei Giornalisti del Piemonte, le definisce "parabollette" alludendo alle similitudini che animali e cose hanno con i fatti della vita. «Zanzare Zanze - scrive Sinigaglia - è disperata protesta, piange. Non ha certezze, neanche speranze: "Nessuno vuole es-



sermi appresso. M'avvelenano, le prendo spesso. Nella società porto la peggio unanimità". «La zanzara - sottolinea l'editore - si lamenta di essere perseguitata ed esclusa dalla società, il gallo si riconosce il merito di risvegliare dal sonno per rimettere ogni giorno in movimento la vita che rischierebbe di perdersi nell'assenza, l'oboe che stanco del gioco di squadra nell'orchestra aspira al ruolo di solista». Le storie sono illustrate dalle pennellate altrettanto deliziose di Ugo Nespolo.

LEONE ZINGALES

**L'intervista.** Il poeta Davide Rondoni, autore della raccolta "La natura del bastardo", è intervenuto a Catania a un seminario sulla poesia contemporanea promosso dal Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania. In questo libro l'amore è collegato all'uomo che ha dentro di sé una spinta all'incontro



L'ingresso di Gesù a Gerusalemme, affresco di Giotto, Cappella degli Scrovegni a Padova

# La natura dell'uomo

«Oggi c'è una vera e propria fame di "vita naturale". Ma la parola "natura" viene da nascor, evoca la nascita: l'uomo deve ricordarsi che non si è fatto da solo, non può autodeterminarsi in tutto»

PIETRO CAGNI

«Possiamo soltanto amare»: è l'attacco di una delle poesie più felici dell'ultimo libro di Davide Rondoni, "La natura del bastardo", apparso di recente presso Mondadori, nella prestigiosa collana «Lo specchio». L'amore, in questo libro, è collegato alla natura dell'uomo, che ha dentro di sé una spinta all'incontro e al rapporto. Inesorabile tensione, che non si può reprimere, a meno di bloccare la vita stessa, il suo tipico dinamismo. A Rondoni, intervenuto a un seminario sulla poesia contemporanea promosso,

a Catania, dal Dipartimento di Scienze Umanistiche, abbiamo chiesto di tornare su questi nodi.

**Una parola-chiave della raccolta è «natura».**

«Oggi c'è una vera e propria fame di "vita naturale". Ma la parola "natura" viene da nascor, evoca la nascita. Che è il vero scandalo, molto più della morte. L'aveva capito Nietzsche: l'uomo perfetto «non deve credersi nato». Dovrebbe ricordarsi, altrimenti, che non si è fatto da solo, e che non può autodeterminarsi in tutto e per tutto».

**In che senso la natura implica l'imbastardirsi, come lei ama dire?**

«In natura non esiste la purezza. Tutta la vita procede per imbastardimento. La burocrazia vorrebbe impedire alla vita di infettarsi; ma a furia di procedere e di norme si sta fermando tutto, come aveva già osservato Pasolini, negli anni '70. È vero, l'imbastardimento comporta un rischio, ci si può ammalare; ma è rischio ineliminabile. Dio si è incarnato; come dire che si è imbastardito».

**Questo si oppone a un'idea di poesia come nicchia separata.**

«La poesia, diceva Rimbaud, «è merda»; insomma, è niente, perché è seconda alla vita. Quando la letteratura

## L'AUTORE



Davide Rondoni ha scritto diverse raccolte di poesia, pubblicate in Italia, nei principali Paesi europei, e negli Stati Uniti. L'opera che lo ha posto all'attenzione della critica è il bar del tempo seguita da alcuni libri che hanno ricevuto i più importanti premi di poesia. Ha scritto per i quotidiani Avvenire, il supplemento domenicale de Il Sole 24 Ore, il Corriere della Sera. Nella foto la sua ultima raccolta

diventa dea di se stessa è patetica: crede di avere importanza, mentre viene imbarazzante e grottesca. Se invece un autore ti fa vedere e comprendere qualcosa della tua vita, allora la poesia ha un senso, e val la pena leggerla, studiarla, come dico a chi oggi, in Università, frequenta Lettere, nonostante i risolini di parenti e amici».

**Un indirizzo di studi inattuale, dicono in molti.**

«Questa è l'epoca in cui gli uomini si scambiano il maggior numero di parole. Smentendo i sociologi che, cinquant'anni fa, avevano previsto un'epoca dell'immagine. L'uomo è un essere di parola; e il problema più attuale è il potere della parola e sulla parola. Ad esempio: ci fanno discutere sull'eutanasia, quando la questione non è l'eutanasia, visto che l'accompagnamento a una morte meno dura c'è sempre stato, in qualche modo. La questione è che lo stato vuole che nella morte tu sia da solo di fronte a lui: nessuna famiglia, nessuna comunità, nessun gruppo di amici. Ti mettono in testa che tu, nel pensare alla tua morte, ti devi concepire come un individuo isolato: non resta che fare un bel contrattino con lo Stato. Ma tu, quando pensi alla tua morte, non speri di a-

vere accanto qualcuno di cui ti fidi? Ripeto: è un esempio di distorsione attraverso la parola. Chi lavora sulle parole, oggi, ha una grande responsabilità: è chiamato a essere come una sentinella».

**La parola poetica ha qualcosa di dire di fronte alle contraddizioni della storia?**

«Il verso più bello che sia mai stato scritto è: "l'amore è forte come la morte". La partita vera non si gioca tra la vita e la morte. Dove c'è vita, prima o poi, c'è morte, e sembra che la vittoria sia della morte. Le lezioni americane di Calvino cominciano esattamente con questa idea: siccome vince la morte, facciamo un bel salto leggero, tanto la partita è già decisa. Invece, lo sconosciuto che ha scritto il Cantico dei cantici dice: l'amore è forte come la morte. La partita è tra la morte e l'amore! Rispetto alla forza disgregatrice della morte, l'opposto è la forza congregante dell'amore. E l'arte appartiene al campo dell'amore: testimonianza che l'uomo è fatto per la ricomposizione. Ma si tratta, per ciascuno, di una partita aperta. Alla fine della mia esistenza, avrò lasciato più morte o più amore dietro di me? Non lo so, è una partita che gioco ogni giorno».

## INCONTRI

## Ritrovarsi tra le non più bambine delle scuole elementari

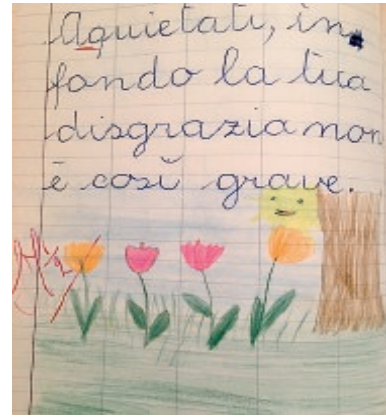
GIOVANNA GIORDANO

«Ci siamo raccontate per mesi io e le mie compagne delle elementari, non più bambine ma donne mature ormai, con occhi meno brillanti forse ma non per questo meno tenaci. Le ho riviste una domenica di maggio prima a scuola e poi a pranzo sotto un pergolato di glicine in una trattoria a Milano dove gli osti, fieri della loro semplicità, lanciavano i piatti come dischi volanti. Questi nostri anni sono volati. Lo so lo so che non siamo uguali,



anche un forte miope se ne può accorgere di presenza e dalle foto, lo so lo so che capelli, stati d'animo e vocazioni e sogni sono diversi e pure che una catena di fatiche e di dolori ci è arrivata sulle spalle. Tutto questo è noto. Lo so lo so che con qualcuna non sapevo che dire tanto distante la mia vita dalla sua e pure la sua dalla mia. Eppure nell'aria sotto il glicine e col vino, sentivo che la terra dei primi passi era uguale per tutte.

Molti gli indizi che cercavo tra le pieghe degli occhi e le parole gentili. Tutte noi bambine ora donne per esempio abbiamo mani laboriose, prepariamo i vestiti la sera per la mattina dopo ben piegati come ci aveva insegnato la maestra Maria Luisa Lepore, abbiamo un senso del dovere eccessivo e nelle borse teniamo molte cose in ordine come la cartella di una volta. Una di noi è diventata una maestra e



insegna nella stessa scuola, la "Pietro Micca" in via Gattamelata e ci ha fatto entrare. Patrizia Cellini che ha gli occhi sereni del Buddha e mostra la calma di un'isola tranquilla e calpesto con lei i pavimenti di inizio secolo così lucidi che mi passano i tormenti perché dove siamo stati felici, lì la vita ci sembra nuova. Le stesse scale a conchiglia e la luce leggera fra le tende lunghe, Oh Bella ciao partigiano se io muoio tu mi devi seppellir, il refettorio dove sento l'odore del minestrone e la tristezza di quando mi lasciavano a mangiare da sola perché ero la più lenta, il profumo di asciugamani al cloro nella piscina blu e il cortile dove quando spuntavano le foglie a primavera era una festa e quando cadevano una festa pure. E ora un po' timida forse a raccontarmi a donne così diverse che ho lasciato bambine. Eppure un'acqua di rose nell'aria ci univa. Le mani, le preghiere al mattino, la scoperta di Paola che con generosità ci ha raccolto come le rondini che scappano via ma poi riconoscono dopo tanti anni il nido dal quale sono partite.

www.giovanngiordano.it

## SCRITTI DI IERI

Non poteva non sapere da dove arrivavano i milioni alla moglie e alla famiglia di lei: li spediva Corallo, il re delle slot machine

## Fini ora paga per la sua arroganza

TONY ZERMO

Finalmente il politico italiano più arrogante e più privo di qualità, mi riferisco a Gianfranco Fini, sta pagando di persona i suoi intrecci con il manager catanese Francesco Corallo, il re delle slot machine. E se Corallo è finito in carcere per un'accusa di riciclaggio di una sessantina di milioni di euro, anche Fini sente approssimarsi il tintinnio delle manette per l'accusa di avere beneficiato dell'imponente riciclaggio.

Il fatto è che l'ex presidente di An e della Camera si riteneva autorizzato a fare tutto ciò che voleva. Forse anche il fatto di essere sempre scortato da nugoli di poliziotti aumentava questa sua presunzione di impunità. Forse la sua rovina è stata il matri-

monio con Elisabetta perché il clan dei Tulliani l'ha inghiottito facendogli sputare tutti i soldi possibili. Mi ricordo di un autorevole collega diventato capo dell'ufficio stampa della Rai che venne cacciato da Fini perché non avevano ancora finanziato un film della suocera!

L'ex presidente della Camera ha detto come sua giustificazione di essere stato «un coglione, ma non un ladro», e tuttavia è troppo comodo dire di essere uno stupido per non pagare il dazio, perché lui doveva sapere benissimo che i quasi dieci milioni arrivati dalle società caraibiche di Corallo sui conti correnti della famiglia Tulliani non erano corrispettivo di un lavoro fatto, bensì una regalìa per i favori ricevuti dallo stesso Fini (a cui hanno sequestrato polizze per un mi-



GIANFRANCO FINI

lione) per fare insediare in Italia la società dell'imprenditore catanese.

Il fatto è che i soldi di Corallo arrivavano come le mosche, ma portavano guai. Accadde anche a Massimo Ponzellini, a suo tempo presidente della società del Ponte sullo Stretto, nonché presidente della Bpm, che accettò una promessa di dazione di 7 milioni per concedere a Corallo un prestito di 140 milioni per l'acquisto di slot machine di ultima generazione. Anche lui venne spedito in carcere. In sostanza le società di slot machine, quanto meno quelle dei Caraibi, hanno prodotto solo buchi enormi e manette. Ora la domanda è questa: uno dei politici più importanti d'Italia - almeno sino a un paio di anni fa - sarà mandato in carcere da Pignatone e company?